

Editoriale

Patto sociale e patto politico

BIAGIO DE GIOVANNI

Non credo che il sindacato italiano - e la Cgil in particolare - debba uscire necessariamente sconfitto dalla vicenda di questi giorni. Esso può andare alla sconfitta se si divide, ed è per questa ragione che mai come ora bisogna combattere per la sua unità e vanno considerati come gravi errori gli inviti alla lacerazione e allo scontro interno. Unito, il sindacato può vincere la sua battaglia che inizia a settembre, per la ragione assai semplice che esso si è collocato in un punto di grande autorevolezza e rappresentatività generale assumendo sulle proprie spalle il problema dell'emergenza nazionale. Mi ha colpito, su questo, l'alta e anche drammatica serietà dell'intervista di Trentin, e la straordinaria capacità che in essa si manifesta di trovare il punto di equilibrio fra questa rivendicazione del dovere di responsabilità nazionale - l'atto della firma - e il rilancio di una strategia d'insieme che permetta al sindacato di diventare un protagonista della crisi. È cresciuta, insomma, l'autorità morale e politica del sindacato e non vorrei che in tempi grami come quelli che corrono parole come «autorità morale» appaiano puri e astratti suoni quando esse possono segnare l'inizio di un effettivo recupero di autorevolezza e di autorità delle grandi forze democratiche rappresentative della società italiana.

In questo quadro, il sindacato - e soprattutto la Cgil dove all'interno più drammatici erano e sono i contrasti - ha dato il suo contributo, pagando un prezzo assai duro, all'evoluzione democratica della crisi italiana e dunque alla fisionomia futura di questa crisi e delle risposte che saranno necessarie. Sono piuttosto gli interlocutori governativi del sindacato (dal governo propriamente detto alla Confindustria) a non uscire bene da questa vicenda, quasi a dimostrazione che infine dal mondo del lavoro dipendente e operaio e della sua rappresentanza c'è una riserva di coscienza nazionale e di volontà di salvezza che conta più di ogni astratta dichiarazione di altisonante europeismo. Perché non esce bene il governo, e perché esso va preteso con una più alta capacità di confronto? Anche questo ha indicato molto bene Trentin: esso ha perso l'occasione per individuare almeno i primi elementi di un patto sociale senza il quale l'Italia andrà a fondo. Il sindacato ha fatto prevalere la responsabilità nazionale sulle ragioni del conflitto; il governo ha chiesto un duro sacrificio al mondo del lavoro ma ha lasciato intravedere solo qualche debole segno - troppo debole! - sia per la salvaguardia piena dei diritti individuali e collettivi costruiti dal movimento sindacale in questi anni, sia per l'avvio di una politica di rigore verso quei gruppi sociali che devono concorrere ai sacrifici per salvare il paese.

Non voglio tuttavia offrire, di questo problema, un'analisi rozza e sommaria. Non credo che conduca in nessun luogo demonizzare il governo Amato o attribuirgli un'intenzione di rivincita di classe secondo gli elementari schemi analitici di «Rifondazione». Il problema forse sta altrove. È sta nel fatto che oggi appare assai difficile l'instaurazione effettiva di un patto sociale fra le grandi forze in campo che non diventi insieme un patto politico fra le forze politiche più rappresentative della nazione. La debolezza del governo è anzitutto qui, nel ricalcare formule vecchie e ristrette mentre il paese va a fondo. È difficile che l'Italia si salvi (e salvezza significa anzitutto far parte dell'Europa che nasce) solo riducendo il deficit del bilancio. Non solo economiche sono le ragioni della crisi. È tutto un sistema che piega verso la dissoluzione, trascinandosi con sé il mercato e il buro, la partecipazione e i partiti, l'affarismo e l'impresa, l'acqua sporca e il bambino gettato via con essa. Non si riprende il filo di una risposta possibile se non si ricomponi un punto di unità morale e politica. Dall'alto, dalle forze politiche può ancora venire questo impulso, perché sempre è stata responsabilità delle classi dirigenti guardare alle strategie necessarie e alternative, quando tutto sembra cedere. In questo senso è vero quanto scriveva ieri Angelo Panebianco sul *Corriere della Sera*: nelle democrazie, possono darsi situazioni che riducono gli spazi per una libera dialettica delle posizioni; la preservazione di una situazione democratica può condurre a ridurre quelle zone di conflitto che possono avere, in certi momenti, una innanzi tutto potenziale dissolutiva. Ciò non significa mettersi passivamente in riga, giacché - per restare nella linea del ragionamento proposto - una eventuale più larga partecipazione al governo del paese di grandi forze democratiche implica appunto la possibilità di un patto politico nel quale può essere rappresentato più ampiamente l'interesse generale e la volontà del mondo del lavoro. Non si tratta di una pia proposta ministerialista. L'aspetto esaltante di questo compito e della lotta politica necessaria a realizzarlo sta nella possibilità di contribuire, così facendo, al rinnovamento morale e politico dell'Italia.

Appello di Giovanni Paolo II alla comunità internazionale: «È un dovere ingerirsi per far cessare il massacro»
Bush riconosce Sarajevo: «Intervento militare? Speriamo di no». La tv inglese mostra i campi di concentramento serbi

Il Papa: «Disarmate gli assassini» «L'Onu intervenga nella Bosnia dei lager»

Il Papa, attraverso il segretario di Stato Sodano, ha lanciato ieri un appello all'Onu affinché intervenga nel conflitto in Bosnia. Il pontefice ha sottolineato il diritto all'ingerenza, da parte dell'Onu e della Cee, aggiungendo che la Santa Sede appoggerà le Nazioni Unite nell'eventuale intervento per garantire i soccorsi umanitari. Bush ha riconosciuto la Bosnia e si è augurato di non dovere intervenire militarmente.

MASSIMO CAVALLINI ALCESTE SANTINI

Clamoroso intervento del Papa sulla vicenda della guerra in Bosnia. Il suo segretario di Stato, Angelo Sodano, ha rivendicato ieri il «diritto-dovere» delle Nazioni Unite e degli Stati europei di intervenire per fermare chiunque abbia in mano un fucile e sia in procinto di uccidere in quest'area dell'ex Jugoslavia. «Lo scandalo più grave che esista oggi di fronte all'umanità è quanto accade in Bosnia», ha affermato il cardinal Sodano, spiegando le motivazioni che hanno indotto Giovanni Paolo II a invocare «iniziative concrete» sia da parte dell'Onu sia dal parte della Cee. La Santa Sede sottolinea il diritto all'ingerenza, da parte

MASSIMO CAVALLINI ALCESTE SANTINI



Giovanni Paolo II

Si torna a parlare di lager nell'Europa del dopo-89. Si torna a vedere bimbi massacrati, uomini e donne che scappano sotto le bombe. Possiamo sopportarlo? Il Papa ha pronunciato parole forti ieri e ha lasciato intendere che «permetterebbe perfino un intervento militare sia pure sotto le insegne più internazionali che esistono. Verrebbe da aderire immediatamente purché si metta fine alla barbarie, purché si cancellino quelle immagini che sembrano uscire da altri tempi. Eppure l'intervento del Pontefice pone qualche interrogativo. Intanto rappresenta un fatto inedito e in qualche modo imprevedibile e sconcertante, specie se si tiene conto dell'atteggiamento tenuto dal Papa stesso nei confronti della spedizione Onu in Kuwait-Irak l'anno scorso. Il concetto di «ingerenza umanitaria» che compare nel comunicato vaticano, da un lato, può anche assumere un aspetto accettabile nel

Ma i rischi sono grandissimi

MARIO GOZZINI

senso che l'intervento militare esterno avrebbe lo scopo esclusivo di mitigare le sofferenze delle popolazioni coinvolte; dall'altro, però, può anche richiamare le polemiche ottocentesche sul non-intervento e sull'intervento nel quadro politico-militare della Santa Alleanza (che era poi il tentativo di uscire dalla bufera rivoluzionaria e napoleonica con un ordine internazionale imperniato sulle grandi potenze vittoriose e diretto ad assicurare la pace ma soprattutto gli assetti interni delle stesse potenze). Dobbiamo chiederci, d'altronde, se l'Onu sia in grado di ristabilire un minimo di convivenza pacifica tra le etnie che si stanno dilaniando con un minimo di spiegamento di forze; se non vi sia

il pericolo che, anche senza proporzioni, per l'azione e l'influenza invisibile o sottile delle forze internazionali del tutto sfuggenti al controllo Onu, l'intervento non si risolva a favore di una parte e contro un'altra. Come è stato accolto l'intervento del Papa laddove si combatte? È facile immaginare, comunque, che i croati, in maggioranza cattolici, l'avranno accolta con entusiasmo, non tanto per motivi religiosi quanto per motivi politici, interpretando l'eventuale intervento internazionale come un'occasione favorevole alle proprie mire espansionistiche in Bosnia. Così come credo, salvo verifica, che i serbi, in maggioranza cristiani non cattolici, guarderanno all'iniziativa con sospetto e diffidenza. Ci

sono poi i musulmani presso i quali il Papa rischia di apparire come un Giano bifronte, ora dalla loro parte ora dalla parte degli avversari. Certo è che un soggetto preciso contro cui prendersela come responsabile numero uno della guerra non è facilmente identificabile, questa volta. Un Saddam da additare come principe del male e nemico dei «buoni» non esiste da nessuna parte, né tra i serbi né tra i croati, anche se i precedenti storici non depongono certo a favore della mitezza e della moderazione di quei popoli. Altra cosa certa è che l'Europa, siano stati i problemi del dopo Maastricht, sia stata la tendenza tedesca ad approfittare della situazione per crearsi egemonie sui Balcani, siano stati altri fattori, l'Europa si è dimostrata incapace di impostare e condurre una politica unitaria e coerente che sapesse imporsi anche senza le armi. È apparsa più rassegnata che convinta di poter fare qualcosa.

Acceso dibattito nel Psi sulle prospettive. La Dc resta divisa e rinvia lo scontro interno

Martelli: «Serve un'alleanza democratica» Craxi nomina De Michelis vicesegretario

Dibattito acceso alla direzione del Psi. Pressato dalle critiche alla linea politica Craxi ha avuto toni più aperti sulla ricerca di intesa a sinistra. Martelli appoggia il leader ma propone «una grande intesa democratica». In serata Craxi incassa l'unanimità sulla relazione e nomina De Michelis vicesegretario. Intanto nella Dc è paralisi. Il Consiglio nazionale rinvierà oggi la resa dei conti a settembre.

ANNA MARIA CRISPINO

ROMA. Confronto di linee nel Psi. Dopo le polemiche sul documento fatto votare da Craxi, il leader ha ieri corretto lievemente il tiro sia sul dibattito interno, sia sulle prospettive della ricerca a sinistra. E ha incassato un voto all'unanimità sulla relazione. Claudio Martelli ha detto di appoggiare l'introduzione, esprimendo però una posizione sostanzialmente diversa e lanciando la formula della «grande intesa

democratica». La minoranza apprezza la correzione di tiro del leader ma le fratture restano. In serata Craxi ha nominato De Michelis vice segretario. Affiancherà Giulio Di Donato. Nella Dc, intanto, è paralisi. Il consiglio nazionale riprenderà oggi i lavori. Ma l'unico risultato sarà molto probabilmente un rinvio dello scontro politico a settembre. Forlani intanto non accetta la mediazione di De Mita.



Claudio Martelli

«I deputati rivendono i biglietti dei treni» È bufera in Parlamento

MARCELLA CIANNELLI

ROMA. La possibilità che deputati e senatori possano rimpinguare i loro stipendi è stata precisata «ha rilevanza di carattere penale». Il presidente della Camera Giorgio Napolitano ha chiesto ai deputati di rispondere con «comportamenti responsabili». Il presidente Spadolini ha detto: «Personalmente mi rifiuto di credere che tale truffa sia avvenuta a Palazzo Madama».

l'inchiesta da parte dei deputati di Camera e Senato su questa possibilità di reato che è stato precisato «ha rilevanza di carattere penale». Il presidente della Camera Giorgio Napolitano ha chiesto ai deputati di rispondere con «comportamenti responsabili». Il presidente Spadolini ha detto: «Personalmente mi rifiuto di credere che tale truffa sia avvenuta a Palazzo Madama».

Decreto antimafia approvato col sì del Pds

Con il voto del Senato il decreto antimafia è stato definitivamente convertito in legge nel testo migliorato dalla Camera. Hanno votato a favore i partiti governativi, Pds, Pri, Lega e la Msi. Contro, Rifondazione e Verdi. Si è astenuta la Rete. È prevalso, per la Quercia, pure in presenza di qualche riserva - hanno sostenuto Massimo Brutti e Giglija Tedesco - il giudizio positivo per i risultati ottenuti.

NEDO CANETTI

ROMA. Il decreto antimafia è legge. Il voto definitivo ieri sera a Palazzo Madama, al termine di una intensa giornata di dibattito, e di votazioni su emendamenti (tutti respinti). Hanno votato a favore i partiti di governo, Pds, Pri, Lega Nord e Msi; contro, Rifondazione e Verdi; astenuta la Rete. Il voto favorevole del Pds, deciso in mattinata nel corso di un'assemblea del gruppo, è scaturito

come ha ricordato Massimo Brutti - dalla considerazione delle utili innovazioni apportate dalla Camera che, nell'insieme, il decreto contiene e che possono diventare efficaci nella lotta contro la mafia. Fra questi fanno spicco la punibilità come reato di mafia della contrattazione dei voti, la fine dell'Alto commissariato antimafia, l'eliminazione del fermo di polizia.

A Varese in manette il sindaco socialista

PAOLA RIZZI

MILANO. Dalle vancanze alla cella. Luciano Bronzi, sindaco dimissionario di Varese, socialista, ha lasciato l'albergo per il carcere. I reati contestati sono concussione e abuso d'ufficio continuato e punito. Con lui, dietro le sbarre l'ex assessore all'urbanistica Antonio de Feo, (dc) arrestato il 24 giugno, e la «gola profonda» Enrico Broggi (dc). E intanto a Milano si apre un nuovo capitolo. Ieri magistrati hanno interrogato un avvocato romano della Sistemi Urbani spa, società dell'Iri-Italstat. Si indaga anche su questo nuovo fronte?

Mohammed e i suoi fratelli. Soli

Gianfranco batte Mohammed 10 a 0. Gianfranco, lo conosco bene, è Gianfranco Funari, l'idolo del momento l'eroe della «gente» contro i palazzi, il protagonista della più sghigherata, confusa ipocrisia e soprattutto miliardaria telenovela messa in onda dai mass media italiani in questo inizio di estate '92.

Le puntate si susseguono, l'audience sembra infinita, le prime pagine non si contano più. L'interesse tra i lettori editoriali, politica, cronaca bianca, rosa, e a tratti nera, garantisce agli autori la possibilità di continui colpi di scena, e a noi tutti «spettatori protagonisti» la possibilità di giudicare: di sentirci un po' «Di Pietro» un po' «perbene» e un po' «contro» e di continuare così a coltivare, con minori sensi di colpa i nostri piccoli o grandi egoismi.

Mohammed invece, non lo conoscevo, non sapevo nulla di lui. L'ho conosciuto ieri. Era in prima pagina su *L'Unità*. Fotografato in braccio a

un fratello o un amico un po' più grande. Mohammed, lo dice l'Unicef, è uno dei 3 milioni di bambini somali che morirà di fame nei prossimi tre mesi. L'ho visto e ho pensato a quando, un anno fa, alla caduta di Siad Barre, Claudio Fava un giornalista free-lance, per *Mixer* era entrato per primo a Mogadiscio e rischiando molto, aveva filmato l'orrore della guerra civile.

Violenze e devastazioni inaudite, la morte in diretta di somali abbandonati massacrati sui marciapiedi di Mogadiscio, la fuga disperata di civili incolpevoli, anche italiani. Si disse allora: l'Italia non dimenticherà la Somalia. Non può. Tutti i partiti italiani sono coinvolti, chi più chi meno nel destino della Somalia. Non deve e non lo farà. Si disse anche neppure i giornali e le televisioni italiane dimenticheranno la Somalia. Non lo faranno. Non

GIOVANNI MINOLI

possono, non devono. Invece anche loro l'hanno fatto. E quella testimonianza di Claudio Fava, coraggiosa e molto rischiosa è rimasta quasi isolata. E così oggi, anche e molto a causa dei giornali e della televisione alla loro negligenza e alle loro scelte Gianfranco batte Mohammed 10 a 0 nella coscienza del telespettatore italiano.

Ma 10 a 0 aveva vinto anche Peter Amett l'eroe di Baghdad, il divo della Cnn e della guerra «che c'è ma non si vede» contro John Alpert, il giornalista «free-lance» licenziato dalla Nbc per avere filmato e preteso di trasmettere - mentre tutto il mondo celebrava l'eroe della Cnn - gli orrori e i massacri prodotti dai «bombardamenti chirurgici». Sul mercato quel materiale c'era: chi voleva poteva acquistarlo e mandarlo in onda. Ma in Europa pochissimi l'hanno fatto, negli Usa nes-

suno. E allora anche in Kuwait Peter Amett ha battuto John Alpert 10 a 0 e per la «gente» la guerra in Kuwait è rimasta quella di Peter Amett del generale Schwarzkopf, insomma la «guerra invisibile» quella dei «videocomunicati» preconfezionati e trasmessi dalle televisioni di tutto il mondo come notizie vere.

Adesso le immagini e le notizie non mancano invece sulla guerra nell'ex Jugoslavia. Immagini tremende di morti, di torture, di violenze che però fino a ieri sembravano più la testimonianza di un'impotenza di fronte ad un olocausto a cielo aperto, quasi esibito per l'incapacità di fermarlo. I morti sembrano diversi: ineluttabili figli di uno scontro etnico, politico e religioso, ferocissimo di fronte al quale l'unica cosa da fare sembrava essere il «lasciar fare e aspettare che finisse».

Ma anche qui è stata una sequenza televisiva quasi improvvisata girata chissà come che ha fatto fare un salto di qualità alle coscienze. Il bombardamento del funerale dei bambini massacrati è qualche cosa che non ha più nulla a che fare con niente che sia umano.

E l'orrore per l'olocausto che si sta consumando nella ex Jugoslavia è per tutti lì, so di molte persone che hanno pianto disperato di fronte a quelle immagini. Adesso nessuno potrà più dire «non sapevo». È vero per Mohammed è vero per i suoi fratelli in Bosnia speriamo sia vero per ognuno di noi e speriamo che se e quando un free-lance coraggioso e sconosciuto metterà in circolazione le immagini dei lager in cui sono torturati e uccisi i civili bosniaci nessuno ne impedisca la trasmissione e nessuno permetta a lui di perderlo 10 a 0 come è capitato ieri a Mohammed contro Gianfranco e l'altro ieri a John Alpert contro Peter Amett.

Allarme alla tv moscovita: rischio di fuga nucleare

Cernobyl: sta cedendo la protezione del reattore

MOSCA. Il sarcofago di Cernobyl sta andando in pezzi. L'allarme è arrivato ieri sera nelle case dei moscoviti lanciato dal Nostov e dall'agenzia Interfax. È stata una doccia fredda, sei anni fa la centrale nucleare situata a 180 chilometri da Kiev era esplosa diffondendo su tutta l'Europa una gigantesca nube di pulviscolo radioattivo. Una enorme regione era stata evacuata e molte sono state le vittime per l'incendio e soprattutto per le radiazioni. Una catastrofe nucleare gigantesca che ha radicalmente mutato il rapporto tra uomo e tecnologia, producendo un rifiuto sostanziale dall'approccio atipico alla produzione energetica.

Dagli schemi televisivi russi ieri sera ha parlato Vladimir Scerbina, il responsabile del «sarcofago», ovvero dell'edificio (mille metri cubi) costruito per seppellire il reattore nucleare numero quattro, quello

esploso tra l'aprile e il maggio del 1986. Ora, la gigantesca struttura in cemento armato mostra crepe e segni di cedimento. Il rischio, terribile, è nel fatto che a Cernobyl un reattore è ancora in funzione ed è collocato in un edificio adiacente al «sarcofago». Interrogato dai giornalisti di Nostov il responsabile della centrale ha ammesso che se il sarcofago crollasse potrebbe coinvolgere anche il reattore attivo, con conseguenze difficili da prevedere ma comunque gravissime. «Potrebbe essere - ha detto - una seconda Cernobyl».

Cosa contiene il «sarcofago»? Nel gigantesco edificio, una sorta di piramide grigia, si trovano polveri radioattive in gigantesca quantità: per spegnere l'incendio del reattore infatti i materiali fissili e la grafite (usata a Cernobyl per raffreddare la reazione nucleare) furono sommersi di sabbia e

cemento e attorno a questa massa pericolosa è stato realizzato il «sarcofago». Non si tratta di una struttura a tenuta stagna, né di una soluzione definitiva: fin dall'inizio si disse che l'edificio non avrebbe resistito più di trent'anni e gli scienziati di tutto il mondo erano al lavoro per trovare il modo di togliere di mezzo senza danni l'enorme quantità di scorie radioattive. Ora invece viene rivelato che le prime crepe si erano manifestate subito e che a neppure sei anni dall'incidente il «sarcofago» si sta sbriciolando. Malgrado il disastro del reattore numero quattro la centrale era stata in un primo tempo riattivata quasi completamente: il parlamento ucraino aveva poi deciso di spegnere tutto entro il 1995. Oggi un solo reattore è in funzione, ma si tratta proprio di quello che potrebbe essere coinvolto dal crollo del sarcofago.